

Da Treblinka a Beslan, il bambino indifeso

▣ Gabrio Forti

La nostra società insiste sulla vittimizzazione del mondo adulto e finisce per non vedere la violenza sui più piccoli, che restano gli sconosciuti e gli incompresi per antonomasia. Ecco perché s'impone un discorso: il diritto del bambino al rispetto.

Vedere la violenza sui bambini: come per molte aree di sofferenza sociale, questa era – e resta largamente – l'esigenza primordiale. Le più accreditate valutazioni circa le dimensioni del "sommerso", di quello che i criminologi chiamano il "campo oscuro", indicano

Gabrio Forti è professore ordinario di Criminologia e Diritto penale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica. Nel 2003 è uscito *Il prezzo della tangente. La corruzione come sistema a dieci anni da "Mani pulite"* (Vita e Pensiero).

come qui sia ampiamente superata quella soglia di allarme oltre la quale il cruciale interrogativo di ogni progettazione politico-criminale – "che fare per contrastare e prevenire i reati?" – si converte nell'esigenza di "fare luce", presto e bene. Eppure solo una sottile parete o l'aiuola di un parco separano spesso queste tristi vicende dai luoghi in cui si snoda la vita "normale" e dai quali la violenza domestica, la pedofilia, sono rimosse, proiettate in una sfera mentalmente iperurania.

Individui, istituzioni e gruppi sociali interessati a tutelare l'infanzia dagli abusi dovrebbero scolpirsi nella mente l'osservazione di Ludwig Wittgenstein sulla difficoltà del guardare (e del pensare): «E in effetti aguzzare la vista è faticoso. E si può aguzzare la vista e tuttavia non vedere nulla, oppure credere continuamente di vedere senza però riuscire a vedere nitidamente. Ci si può stancare a forza di guardare anche quando non si vede nulla».

Che cosa è davvero necessario, qui, per guardare, per vedere? In un libro di imminente pubblicazione, scritto da due esperti di questo

difficile campo (S. Crema - F. Roia, *La tutela dell'infanzia. Normativa l'intervento giudiziario*, Unicopli, Milano), si ricorda come le conoscenze in materia siano ancora inadeguate, nonostante la maggiore attenzione a essa rivolta dalle politiche e dalle opinioni pubbliche. Il corredo sempre più corposo di strumenti normativi applicabili rivela un'accresciuta sensibilità collettiva, ma anche, talora, la distanza tra le buone intenzioni e i risultati in termini di reale prevenzione e contrasto.

Le ragioni della perdurante difficoltà di penetrazione del fenomeno dell'abuso vengono al pettine dell'esperienza giudiziaria che, anche in questa materia, si conferma, oltre che luogo di esplicazione di compiti istituzionali formalmente regolati, fonte di conoscenze preziose per l'analisi scientifica e la riflessione culturale. Se, come ancora ci insegna Wittgenstein, lo scienziato e il filosofo dovrebbero tenersi aderenti al "modo antropologico", ossia immergere il linguaggio di cui fanno uso nella "corrente di vita", nelle attività e nelle pratiche della "tribù" che "lo gioca", c'è un significato dell'espressione "fare giustizia" in cui il linguaggio comune e quello tecnico si congiungono mirabilmente: essa vuol dire *riconoscere*, dichiarare, rivelare al mondo i diritti e, prima ancora, le condizioni perché di questi diritti sia possibile un effettivo esercizio, prima, durante e dopo il processo.

A sospendere e a trattenere ampiamente nell'ombra l'abuso all'infanzia è di per sé la complessa multiformità del fenomeno, l'intreccio tra le sue diverse realtà e manifestazioni. Si pensi solo ai molti schermi dietro cui si dissimula il maltrattamento psicologico, specie in quel contesto di forte conflitto tra i coniugi da cui scaturiscono i più formidabili ostacoli per l'accertamento giudiziario dei fatti.

La tutela dei minori richiede allora l'attenta collaborazione interdisciplinare di molti saperi (psicologico, giuridico, pedagogico, medico ecc.) e la loro costante disseminazione oltre la stretta cerchia degli "addetti ai lavori". Ciò mobilita un impegno non solo di intelligenze, ma di volontà. Implica, per esempio, la disponibilità a mettere in gioco orgogli disciplinari e accademici, a flessibilizzare i recinti burocratici, a condividere e diffondere largamente conoscenze e informazioni. Per vedere gli abusi, occorre soprattutto *volerli* vedere: anche qui, come forse ovunque, l'etica *precede* l'ontologia e, insieme a essa, la comprensione dei fatti che ci circondano. Si tratta di interiorizzare, a tutti i livelli, quella "nuova cultura dell'infanzia" che considera

– dovrebbe considerare – il minore non più come mero portatore di una tutela riflessa, primariamente riservata alla famiglia o ad altre entità superindividuali e astratte, ma come titolare, in tutta la sua concretezza di *persona*, di istanze e diritti autonomi.

C'è un concetto che definisce il presupposto etico di una tale volontà di comprendere davvero le violenze sui minori. Lo traggio da un libro di Janusz Korczak, il grande educatore (ricordato in un recente convegno svoltosi in Università Cattolica) morto nel 1942 a Treblinka per non abbandonare i suoi scolari che vi venivano deportati (i bambini della «Casa dell'Orfano» da lui fondata e diretta); proprio come quell'insegnante che, riferiscono le cronache, a Beslan, poche settimane fa, ha *scelto* di condividere il destino dei suoi alunni. Il libro si intitola: *Il diritto del bambino al rispetto*.

Riflettere sui modi per attuare nei fatti questo diritto implica, per esempio, tener desta una forte vigilanza critica su ciò che accompagna regolarmente lo “sguardo normalizzatore” del potere e che spiana la strada a ogni forma di abuso: su quelle “etichette” che, come ricordano recentemente i due psichiatri francesi M. Benasayag e G. Schmit (*L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, 2004), «prendono il posto del mondo», spingendo nell'ombra la concretezza umana delle persone; sono esse a rendere possibile, *insieme*, la perpetrazione e l'occultamento alla vista degli abusi di potere sociale. Macchiandosi dei “grandi abusi” di Treblinka o Beslan, di Theresienstadt o Auschwitz, il mondo adulto ha in fondo dimostrato di tenere (e guardare) alle proprie etichette di cartapesta (“non ariano”, “infedele”, “diverso” ecc.) più che ai propri bambini e, *quindi*, più che alla *propria* fragile, e per questo vera e concreta, umanità.

A dispetto dei suoi limiti e anche, per certi versi, dei suoi effetti dirompenti, che ne impongono un intervento il più possibile residuale, non può negarsi che la giustizia penale resta talora l'unica risorsa per ristabilire una posizione di uguaglianza tra il debole minore abusato e il forte adulto abusante. Un tale risultato si realizza, appunto, già nel “fare luce”, nel dissolvere le dense caligini in cui prospera ogni abuso, nel *riconoscere* e dichiarare al mondo le condizioni che impediscono a chi lo subisce di esprimersi come *persona*.

Come ovunque, anche nella sede giudiziaria, il riequilibrio della situazione abusiva, l'attuazione del diritto del bambino al rispetto, vanno però preparati cognitivamente ed eticamente: disponendosi a

cogliere la concretezza umana, le singolari debolezze del minore, per attuare e orientare con lui un “paziente ascolto”, un rapporto davvero fiduciario. La *sua* voce resta il canale principe per l’individuazione e ricostruzione di una vicenda di abuso: dunque è il rispetto della *sua* singolarità, l’acostarsi a lui davvero liberi da ogni detrito di violenza culturale e morale adulta, che permette la scelta delle forme espressive più adatte alla *sua* audizione. E analoga, “disarmata”, apertura al mondo del bambino sarà richiesta per ponderare l’attendibilità della sua deposizione: insieme al buon uso e al costante affinamento dei criteri scientifici da tempo elaborati per orientare una tale valutazione, è il rispettoso *riconoscimento* della soggettività del minore a escludere, per esempio, che la stabilità e coerenza delle sue dichiarazioni possano costituire il criterio fondamentale – un criterio davvero troppo costrittivamente “adulto” – per saggiarne la credibilità.

Il diritto del bambino al rispetto, che è il rispetto della sua voce, della sua parola, esige anche di creare le condizioni già solo perché quella voce riesca ad articolarsi. Come un accorto operare di polizia, magistratura e servizi sociali impone a volte anche nei confronti di vittime adulte (si pensi alla violenza sessuale o alle “nuove” schiavitù), la tutela del minore passa attraverso una ricostruzione della sua identità, un alleggerimento di quel carico di responsabilità e colpa che, specie per i reati che coinvolgono la sfera sessuale, paradossalmente grava su chi ha subito il crimine ben più che su quanti lo hanno perpetrato.

Il diritto del bambino al rispetto può anche imporre di liberarsi dal troppo zelo, dal fervore di “fare qualcosa”, qualsiasi cosa, dalla retorica dell’infanzia negata. Come ci ha ricordato recentemente Alfredo Carlo Moro (insieme a Paola Di Blasio, tra i più attenti e sensibili studiosi italiani dell’abuso all’infanzia), il bambino vittima di violenze, al pari del ragazzo autore di un crimine, sono divenuti ultimamente le due “icone” capaci di catturare ossessivamente l’attenzione del pubblico. «Si sono così alimentati, e al tempo stesso intrecciati, sentimenti di pietà e sentimenti di orrore; il timore di vedere risorgere l’Erode che è in noi e il terrore di vedere in agguato i nostri figli pronti a distruggere i loro padri... Nel tanto parlare mediatico sull’infanzia rischia di scomparire proprio il bambino reale sostituito da un bambino fantasmatico – su cui l’intera comunità proietta le proprie angosce – che rimane il grande sconosciuto e l’incompreso per antonomasia». Anche un autorevole quotidiano francese («Le

Monde», 29 agosto 2004, p. 5) si chiedeva di recente perché le nostre società siano così ossessionate dalle proprie vittime. Vittime che, in quanto fatte *oggetto* di una tale ossessione, restano evanescenti e non viste, come i “bambini fantasmatici” di cui parla Moro: esseri tanto più sconosciuti e incompresi quanto più branditi rabbiosamente e usati – come “icone”, appunto – per proiettarvi le nostre insicurezze, per vedervi riflesso *solo* il nostro volto atterrito.

Se oggi lo *status* di vittima ha una particolare forza di attrazione, è perché avvertiamo la perdita di un *riconoscimento* del nostro sé come persone, una sempre più endemica “despecializzazione sociale”, intesa come impossibilità o incapacità di trovare soluzioni collettive e condivise ai nostri problemi biografici. Il grido di aiuto di molti assume allora la forma di un proclama, meglio se investito dai riflettori mediatici e, specularmente, come osservava in un passo magistrale lo scrittore Iosif Brodskij, di un «dito indice» frettolosamente «assetato di biasimo». Facendosi scudo di una così “nobile causa”, accade allora che i “grandi” continuino a *servirsi* del bambino per gridare la *propria* sofferenza, *abusino* culturalmente dell’infanzia per scaricare l’incapacità di trovare ascolto ai *propri* problemi.

Ad approfondire la vittimizzazione del mondo adulto e, *quindi*, a non fargli *vedere* davvero i suoi bambini, è anche il dominio dello spazio-velocità creato dalla globalizzazione, l’idolatria di ciò che è facile e istantaneo; quella che George Steiner ha chiamato la «cultura del casinò», in cui i prodotti culturali sono progettati per ottenere «il massimo impatto e un’istantanea obsolescenza», per «attrarre e sorprendere» «su un arco di vita brevissimo, essendo destinati a fare posto a nuove, attraenti sorprese». Ricordava invece Janusz Korczak come il bambino abbia diritto al rispetto del *suo* tempo: il bambino «non si affretta» e allora «non calpestare, non umiliare, non fare del bambino uno schiavo di domani», lascialo vivere, «senza scoraggiare né strapazzare né far fretta». Il bambino si sente vicino a tutto e a tutti, anche agli esserini più fragili e deboli di lui, senza gerarchie, proprio perché «non si affretta», perché «si abbeverava fiducioso nell’allegria del mattino»: «Un racconto, una conversazione con il cane, una partita a pallone, non sono per lui tempo perduto; quando guarda un’immagine o ricopia una lettera, non si affretta. Fa tutto con incantevole semplicità. Ha ragione lui».

Riconoscere i bambini come persone, fare loro “giustizia”, vuol dire

dunque riconoscere il *loro* tempo e, *quindi*, anche l'estensione di un *loro* spazio esistenziale autonomo. Questa disposizione d'animo – come detto: etica prima ancora che cognitiva – esige dal mondo adulto un'analoga, parallela liberazione del *proprio* tempo interiore e, con essa, il coraggio di gettar via le rigide griglie concettuali dietro le quali esso si illude di trovare riparo dalla tirannia di un ritmo esistenziale perverso, alieno, e di occultarvi, grazie al fascino illusorio del loro freddo e smagliante nitore, il caldo groviglio delle proprie umane debolezze.

Osserva la filosofa Martha Nussbaum come il nostro discorso politico sia diffusamente determinato da un'idea di società basata su un contratto di mutuo vantaggio, sull'ipotesi immaginaria di un contraente adulto competente, libero e indipendente. Questo discorso, dimenticando quanto le malattie, l'età e gli incidenti ostacolano le funzioni morali e razionali, rimuove la debolezza e la dipendenza dai propri orizzonti e, con esse, tutti i soggetti che ne sono portatori. Il diritto del bambino al rispetto è anche il diritto al rispetto della nostra dignità di esseri mortali e vulnerabili, della bellezza di questa fragilità che, come ricorda ancora la Nussbaum, può essere posseduta da un tenero, flessuoso ciliegio in fiore, non da un duro, freddo diamante.